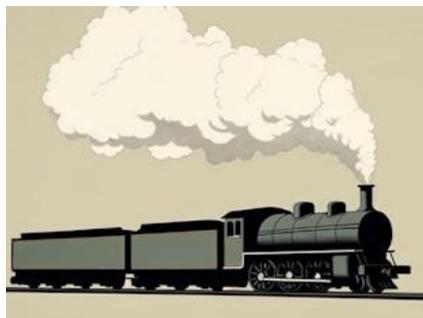


IL VIAGGIO

di Angela Badalucco



Il cappello rosso del capostazione, assieme al fischio e alla paletta alzata, man mano svanirono, mentre la mia città e le case, avvolte dalla semioscurità, che cedeva il passo alle prime luci del mattino, si allontanavano. Tutto si annebbiò ai miei occhi, persi nel vuoto.

Il treno, inconsapevole e incapace di leggere nell'animo umano, sbuffando andava, accarezzava la costa, salutava il nuovo giorno col suo fischio penetrante; si insinuava e si perdeva sotto le montagne e, oltrepassando passaggi a livello sbarrati, incuranti di chi aspettava, ricompariva impertinente nelle campagne per poi risuonare tra le case, superare stazioni, correre e fermarsi, con quel ritmo antico, sempre uguale e senz'anima di chi trasporta persone e non ne conosce storie, né paure, sogni o speranze.

Apriva le porte a chi scendeva o saliva senza che l'uno incontrasse lo sguardo dell'altro o aprisse il cuore ad ascoltare ed accogliere; non c'era posto in un cuore già colmo di suo. Questa silenziosa e apparente indifferenza mi colpiva mentre, assorta e pensierosa, cercavo di capire il perché di questo sfiorarsi e non vedersi, di questo trascorrere ore seduti, a stretto contatto, senza parlarsi. Tre lunghissime ore di silenzio, sonnecchiando per far finta di non esistere, ciascuno raggomitolato su sé stesso.

Il cambio di binario a Palermo non fu difficile. È bastato seguire la corrente; la maggior parte di chi scendeva a quell'ora dalla littorina, aveva la coincidenza per Milano. Un fiume di uomini e donne, con bambini attaccati alle valigie, come prolunghe di una vita che non può fermarsi ad aspettare.

Al binario, in quel serpente lunghissimo, tra i tanti vagoni sbuffanti, dovevo stare attenta a trovare il vagone, quello giusto, sul quale avevo il posto a sedere, già prenotato. Se non avessi trovato posto, potevo sperare, ne fosse rimasto libero qualcuno, in uno di quegli strapuntini che si ribaltavano nei corridoi. Anni Settanta, il sud si svuotava, andava al nord a cercare fortuna con le sue tante incognite e i suoi mille perché.

Per la prima volta, attraversai lo stretto. Non scesi dal vagone che si era intrufolato, con sapienti movimenti, nella pancia del famelico traghetto. Rimasi seduta in attesa

che il treno, superato quel braccio di mare, ricomposto e allineato sui binari, riprendesse la sua corsa, ormai in terraferma.

In quel treno, era inevitabile avvicinarsi a qualcuno con cui scambiare due parole, magari in piedi, nel corridoio, davanti al finestrino; corridoi pieni di fumatori, finestrini con la maniglia, pronta a scivolare giù e permettere, a una boccata d'aria, di portarsi via quelle scie di fumo infinito. Storie di vita si intrecciavano tra loro, sogni e speranze miste a paure e incogniti.

I panini preparati per il viaggio, il lungo viaggio che, nelle previsioni, doveva durare ventiquattro ore, ma i cui ritardi erano garantiti, sapevano di treno misto a odore di mortadella e di formaggio. Quell'odore penetrava nelle narici, arrivava in gola e rimaneva addosso, per giorni, assieme allo sbalottolare, il sobbalzare e il dondolare. Era sufficiente chiudere gli occhi per sentirsi ancora sul treno.

E intanto passavano le ore e, con il sopraggiungere della sera, il paesaggio cambiava velocemente. Il treno attraversava campagne, paesi e città; lontane ciminiere lanciavano lingue di fuoco che si stagliavano silenziose come guardiani nella notte che, nel frattempo, si avvicinava.

Avevo lasciato alto il sole, nel cielo azzurro, fin dopo lo stretto e, adesso, vedevo il cielo nascosto da quella velatura che non conoscevo; una fumosa nebbiolina che inghiottiva e cancellava le sagome delle case e delle città dove solamente generose insegne luminose, sospese nell'aria, e segnalazioni di servizio, facevano intuire che lì c'erano stazioni, case, città, paesi dai quali il treno si allontanava, fischiettando velocemente. Vinta dalla stanchezza, emozionata e confusa, anche un tantino eccitata, mi sedetti e, immersa nei miei pensieri, mi addormentai!